

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 277-88)

III.

IL CIMENTO DELLA VITA.

Dinanzi alle coscienze si ponevano i problemi supremi della nazione e degli individui. Cinquant'anni di pace, interrotti solo da episodi coloniali, avevano disavvezzato da tragiche decisioni, da cui dipendessero insieme le sorti della patria, della famiglia, della vita individuale. Bisognava uscire, e come nazione e come persone singole, dalla vita episodica e particolare, che svolgendosi giorno per giorno lasciava la visione dell'insieme come sfocata e nebulosa. Sonava ancora una volta l'ora delle forti risoluzioni e dei cementi supremi. Una nuova esperienza di vita s'iniziava.

Se la pienezza e il benessere della lunga pace non erano propizi a decisioni fulminee, se avevano attardato la vigilanza cauta della nazione sul gioco lungo e assiduo delle diplomazie e sulle situazioni europee, d'altra parte lo spirito della nazione non era neppur logoro da una lunga vigilia, da tensioni esasperate, oscillanti fra temerarietà folli e abbattimenti scorati. V'era una saldezza profonda che doveva darci quel più vasto respiro, che ci avrebbe tenuto in piedi sul nemico che si accasciava. V'era una turgescenza di forze riposate, che si manifestava insieme in desideri di novità e di vie ardue, e anche in solida virile fermezza. Il mitigarsi delle lotte politiche e di gran parte del socialismo in più bonarie controversie, il compiaciuto esame di coscienza del cinquantenario dell'unità, la superata impresa libica, creavano, se non un esaltato nazionalismo, una ferma coscienza patria anche, anzi soprattutto, in coloro che erano alieni dalla politica, e che erano destinati a reggere il più duro sforzo. Non tutti si levavano subito all'ardore di

guerra; ma la pacatezza spirituale era compensata da una fermezza non disposta a retrocedere. Intanto, chi aveva più vivo il senso della crisi trepidava e dava l'allarme. Avrebbe avuto l'Italia la capacità politica di non lasciar decidere le sorti d'Europa e del mondo nella sua assenza, d'essere elemento positivo e fattivo, avrebbe raggiunto quella riflessa organica visione di sè, dei propri fini, che costituisce la personalità dei popoli? Era la prima volta che una decisione di tale portata si poneva alla nazione ancor nuova di quelle lotte supreme che avevano suggellato i popoli in guerre: guerre di cento anni, guerre d'egemonia, guerre della Rivoluzione e dell'Impero che avevan foggato la Francia; innumeri guerre dell'impero marittimo che avevan costituito la saldezza dell'Inghilterra; guerre dell'indipendenza tedesca, guerre bismarckiane da cui traeva gli auspici l'orgoglio germanico. L'Italia si sentiva in confronto nazione nuova. Qualcuno faceva, alquanto materialisticamente, i conti delle guerre del Risorgimento e trovava che il sangue versato non era stato sufficiente. Ferite dell'amor proprio nazionale mal rimarginate bruciavano ancora. Si temeva troppo la torpidezza del paese. In questa nota un po' pessimistica i fautori dell'intervento si trovavano assai meno lontani di quanto credessero da coloro che diffidavano dal cimentare l'Italia in così ardua prova; e forse il più grande retaggio che la generazione delle trincee lascerà ai nascituri sarà il più tranquillo senso della saldezza nazionale (1). « State sereni » scriveva ad alcuni bambini suoi amici uno dei più generosi e magnanimi ufficiali degli alpini sul punto di partire, « state sereni, che io ritornerò un giorno: avrò forse sofferto tutto il male dei nostri poveri fratelli che vanno alla guerra, ma quelle sofferenze mi avranno fatto sentire anche più, che il sacrificio nostro (se sarò degno parteciparvi anch'io) sarà benedetto e grande, perchè fatto per il bene vostro, piccini d'oggi e uomini e madri di domani » (2).

(1) Dei caduti, promotori dell'intervento italiano, ci occuperemo in séguito in una speciale sezione.

(2) EUGENIO GARRONE, p. 47 (da Moncalieri il 13 marzo 1916). Eugenio Garrone, nato a Vercelli il 19 ott. 1888, si sparse il 7 genn. 1918, in prigionia, per ferite riportate nella disperata difesa di Col della Berretta il 14 dic. 1917. In quel combattimento gli cadde a fianco il fratello Giuseppe, Pinotto nel nomignolo familiare, anche lui ufficiale alpino e volontario di guerra (era nato a Vercelli il 10 nov. 1886). Di questi nuovi fratelli Cairoli delle truppe alpine ci occuperemo in séguito largamente.

Oltre le anime che vivevano in queste angosce patrie, v'erano coloro che la guerra affascinava per la sua novità, pel desiderio di cose nuove, per vivere una nuova esperienza, per un disfrenamento oltre i limiti della vita d'ogni giorno. Ma, cosa più di tutto importante, in quei turbinosi giorni avveniva il risveglio del *vir bonus*, del cittadino avvezzo sempre a compiere i suoi doveri, che opera più che non parli. Ai primi giorni della guerra europea, il 14 agosto 1914, il giudice Giuseppe Garrone scriveva ad un amico da Tripoli: « Circola con insistenza la voce di guerra all'Austria. Trovami un posto in un battaglione di volontari, quello *Sucai* in particolare, se si farà: e telegrafami. Tenterò, non ostante le immense difficoltà, di partire » (1). La guerra gli pareva cosa ovvia per una considerazione morale più ancora che politica, pel suo senso della patria. « L'idea d'essere italiano, ma d'una Italia diminuita nella stima generale, che gli uni potranno accusare di tradimento, gli altri di viltà, di un'Italia che non saprebbe adattarsi che alla parte di Maramaldo, senza scatti che denotino un'esuberanza di vita, mi ripugna e mi rivolta » (2).

Benedetto Soldati ci rappresenta con schiettezza il suo interno problema e la ricerca del partito politico che meglio rispondesse a questo suo stato d'animo (3):

Quando scoppiò, nell'agosto del '14, il conflitto europeo, io non mi ero mai occupato di politica. Confesso che non vidi di colpo la convenienza, in cui si veniva a trovare l'Italia, di intervenire contro l'Austria: me ne persuasi via via che gli avvenimenti si svolgevano durante i mesi della nostra neutralità. Ma, subito, ciò che prima non mi aveva interessato divenne oggetto precipuo dei miei pensieri: il dovere civile. Nelle lettere che scambiai con lo zio Mercurino, più pronto di me a prendere posizione decisa per l'intervento, si può vedere il rapido crescendo del mio ardore per la guerra. In tutto quel tempo però non scrissi una riga sui giornali, nè volli entrare nel partito nazionalista, verso cui pure dovevano logicamente appuntarsi le mie simpatie. Non entrai in quel partito... per parecchie buone ragioni: mi sapevo disadatto a fare la propaganda orale con successo; disapprovavo le transazioni a cui per opportunismo

(1) P. 1.

(2) P. 14.

(3) BENEDETTO SOLDATI, pp. 279-80. Il Soldati, professore in un liceo di Torino s'arruolò volontario, benchè appartenente a classe anziana (era nato il 24 gen. 1876) e partecipò attivamente alla guerra. Morì di morbo spagnolo, contratto nell'assistere il proprio figliuolo, subito dopo la vittoria (Torino, 26 dic. 1918).

il partito era sceso coi clericali nell'anno precedente, al convegno di Milano, biasimavo apertamente l'esaltazione che il partito andava facendo della figura di Crispi, il cui programma espansionistico, non sorretto da alcuna onesta preparazione economico-militare, mi era parso un colossale errore e niente più. Ricordo la mia intima ribellione contro un celebre discorso dell'on. Federzoni al teatro Vittorio Emanuele, appunto a motivo dell'infatuazione crispina dell'oratore. Ma se rifiutavo il mio diretto concorso di parole, vidi subito il dovere di dare l'opera mia con l'azione, onde accettai con entusiasmo l'invito di Corrado Corradino a partecipare al Comitato di preparazione civile, che presto assunse importanza notevole sotto la presidenza del comm. Antonio Bianchi.

In questa prontezza si presentava alla nazione e ai singoli il dovere di superare la vita immediata per vivere la vita profonda; santificare la vita con la prova della morte. Lo sentiva l'anima di Manfredi Lanza di Trabia, incline ai pensieri d'intima religiosità:

Come, essendo interessati ad una cosa, si è portati ad esagerarla e a non valutarla esattamente in rapporto alle altre, unico modo di vederla esattamente è il mettersi al di fuori. Così è per la vita in genere: che bisogna dividersene completamente, rinunciando ai legami con essa. Allora potrà cominciare la vita interiore e la coscienza del tutto (1).

La vita invadeva il regno della morte per piantarvi i suoi segni. Era una nuova fede nell'immortalità, il rinnovarsi, come profondamente osservava a proposito dei caduti del suo paese un grande storico di Francia, entro l'intima coscienza del dramma celebrato dalla liturgia cristiana:

mors et vita
duello conflixere mirando:
princeps vitae mortuus
regnat vivus.

« M'immagino », scriveva durante l'allenamento in un corso di skiatori Giuseppe Garrone, « già volante sulla neve col polverio d'argento, col volto acceso e col cuore alla gola, alla testa d'una bella masnada d'alpini. Ci pensi? Sento la gioia di vivere in una visione di morte » (2).

(1) Nato a Palermo nel 1894. Manfredi Lanza di Trabia morì per bomba d'arcoplano nemico il 21 ag. 1918. Su di lui e sul fratello Ignazio (n. 1889, morto il 3 nov. 1917) cfr. G. BORTONE, *Onor di Sicilia*, Palermo s. a. Il volume riferisce larghi brani dei diari e delle lettere dei due fratelli. Il passo cit. è a p. 107.

(2) P. 39 (29 sett. 1915).

Questo vagheggiare un momento la propria vita, e idealmente staccarsene, rinunciando ad ogni tentativo di salvezza codarda, offrir sè stessi, in olocausto al proprio ideale patrio, alla coscienza del dovere, all'orgoglio virile dell'intima dignità, alle tradizioni passate, al vanto futuro delle famiglie, è la prima stazione ideale che risalta dalle lettere di guerra. Le variazioni della crisi del distacco sono infinite, secondo i temperamenti individuali e le particolari condizioni: hanno spesso un colore commovente, perchè rivolte a madri e a spose che bisogna convincere dei sacrifici supremi. « Il più brutto mestiere in tempo di guerra non è quello del combattente, ma quello della madre », segnava nel suo diario un eroico caduto (1). Nell'insieme questi frammenti costituiscono il più grandioso e commovente *chant du départ*, che si possa immaginare: dipartita ideale da ciò che rende cara la vita. Talora, nell'inesperienza letteraria, il sentimento nuovo s'esprime con le frasi convenzionali dei compiti del liceo: ma nello schema della frase rigida s'insinua qualcosa di nuovo. Uno scrive alla fidanzata:

Sono orgoglioso di dare il mio contributo alla Patria nostra, perchè essa affermi col sacrificio dei suoi figli la sua grandezza al cospetto del mondo intero.

E alla madre:

Quel che ho fatto è una cosa semplice, e doverosa; non è eroismo, è dovere, e nient'altro che dovere, il cui adempimento è però sempre una grande soddisfazione (2).

Del resto, la forma scolastica è un indizio. La scuola per quasi tutti era stata la vestale che aveva tenuto accesi sogni ed aspirazioni eroiche coi ricordi del passato (3). « È la guerra che sognam-

(1) IGNAZIO LANZA DI TRABIA, p. 48. Lo stesso pensiero ritorna in G. GARRONE, p. 95 e in ANGELO CESARINI (n. il 21 febr. 1892, morto il 25 ag. sul Careo). Cfr. *All'adorata mem. di A. C.*, Siena 1917, p. 141.

(2) MICHELE VAUDANO (n. a Capaccio, 6 dic. 1892, m. sul S. Michele nel 1915) in *Il R. Liceo Tasso di Salerno e il Convitto Nazionale di Salerno durante la guerra*, Salerno 1920, p. 55.

(3) Credo non sia significato il fatto che degli epistolari venuti a me fra mani (senza prevenzione alcuna di scelta) il gruppo più numeroso e il più importante appartiene in gran parte, considerando l'arma o la specialità, ad alpini; considerando l'origine borghese, a insegnanti e a figli di insegnanti. In questo caso credo che la statistica abbia una certa importanza, e il trovarsi la scuola a fianco alla più splendida parte del nostro esercito, mostra com'essa effettivamente — anche se non rumorosamente — assolse il suo compito di custode delle tradizioni patrie.

mo da fanciulli — confessa uno d'essi — quando nei primi libri ci appresero a odiare l'esercito austriaco » (1).

Si risvegliano poi le tradizioni di famiglia. Uno ricorda il bisavolo patriota del Cilento, fucilato nel 1828 dal del Carretto (2); un altro, il nonno deputato alla Costituente romana del '49 (3); Gualtiero Castellini va ricercando nel Trentino i ricordi del nonno Nicostrato, caduto nella campagna garibaldina del '66 (4); il vanto della propria famiglia che nel '48, fatto unico in Napoli, diede quattro fratelli volontari nell'esercito di Guglielmo Pepe, è un comandamento religioso per le anime eroiche dei fratelli Capocci. E Arturo Capocci, volontario di guerra, così scriveva al fratello Teodoro, dopo che questi nei combattimenti del novembre '15 a Oslavia s'era rivelato valorosissimo fra i valorosi granatieri:

(Torino, 8 dic. '15). Pare che tra i nostri amici e parenti abbia fatto grande impressione la tua brillante condotta: tu ne sarai sul serio fiero. Capisco come, non ostante le perdite sofferte e l'orrore dei tuoi feriti e dei tuoi morti, tu possa ora chiamare cara la tua q. 188. Ti ha aperta la via alla gloria. Ora è anche per te il caso di dire, come V. Imbriani dei nostri quattro Capocci di due generazioni fa: « se non è morto, non è stata sua la colpa ». Così hai, assecondato dalla tua fortuna, svolto brillantemente il tuo compito di soldato alla nostra guerra. Ci sarebbe naturalmente da augurarsi che prove così terribili non si ripetano ancor oltre per te: speriamo che sia veramente così. E tu stai veramente bene? Il terribile spettacolo e il pericoloso protagonismo, dirò così, delle giornate del 20-21 ecc. non hanno avuto alcuna impressione sui tuoi nervi? Certamente l'atmosfera lieta e calma del vittorioso che ora respiri insieme agli altri tuoi eroi ti avrà rinfrancato: il ricordo delle emozioni avute ti sembrerà ora sublime: la medaglia che avrai accrescerà l'onore della nostra famiglia. Hai tu pensato a tuo padre, a tua madre, alle tue sorelle, ed al tuo Arturo, che anelava di vestir come te la divisa del soldato? Che gioia, che soddisfazione per tutti. Bravo! Così dal campo della quietà

(1) GIOVANNI BASSI (n. 19 ag. 1891, m. a Cima Grama del Monte Maio il 20 lug. io 1916), *Lic. Tas. Sal.*, p. 78.

(2) ROBERTO ORICCHIO (n. in Vallo della Lucania il 18 giugno 1894, m. all'ospedale di Rocchete il 23 maggio 1916), in *Lic. Tas. Sal.*, pp. 55-56.

(3) GASTONE POLIDORI (n. a Velletri il 10 febr. 1890, m. sul S. Michele il 6 ag. 1916), *Versi e lettere*, Viterbo, 1919, p. 38.

(4) G. CASTELLINI (nato nel 1888, morto di malattia in Francia nel giugno 1918), *Lettere*, Milano, 1921, pp. 48, 159, e *passim*. Sulle tradizioni familiari cfr. anche: *Il diario di un valoroso*, ANTONIO DEL FRANCO, *raccolto ed ordinato dal padre Luigi*, Avellino 1919, p. 83. (Il Del Franco, nato in Avellino il 22 sett. 1895, morì a M. Zebio il 19 giugno 1917).

vita della famiglia e dello studio sei gloriosamente passato nel campo degli eroi e tutti noi siamo ben lieti che tu potrai un giorno raccontare le tue impressioni (1).

Un altro caduto rievoca alla madre vedova l'immagine del padre nella divisa di bersagliere di Porta Pia:

(15 maggio 1917). Contemporaneamente alla presente ti spedisco la medaglia di bronzo che ottenni pel combattimento del 12 marzo scorso. Come vedi, sto diventando un eroe, perchè in poco tempo ho avuto un encomio solenne ed una medaglia al valore... Tu, mamma mia, non ti devi preoccupare di me, perchè in quattro anni di guerra — tra Libia e qui — sono diventato impassibile a tutti i pericoli, e mi sembra d'essere diventato invulnerabile come il grande Achille... Sovente mi appare in visione mio padre, nella sua divisa di bersagliere alla presa di Porta Pia, e mi sento orgoglioso di poterlo emulare (2).

Parve che la morte udisse la sfida temeraria: sette giorni dopo l'audace cadeva!

Questa educazione nei ricordi e negli ultimi echi del Risorgimento spiega un altro aspetto, che esamincremo in seguito, di questi documenti: lo sforzo continuo a suggellare una guerra di spiriti radicalmente diversi, dei motivi della gentilezza umanitaria dell'età di Mazzini e di Garibaldi: a volerla concepire come l'ultima guerra d'indipendenza. O meglio si voleva, in sostanza, che lo spirito della nazione garibaldina, rintuzzasse l'orgoglio della Germania di Guglielmo II.

Talora ci si imbatte in militari di carriera, che considerano la guerra come un vecchio impegno che scade. Il maggiore Leone Bucci fa gli addii ai suoi come un uomo conscio del suo destino; è una situazione su cui ha meditato, un evento che non deve dare la trepidazione dell'imprevisto a un saldo cuore di soldato:

(Modena, 20 maggio '15). A tempo e luogo il dovere mi chiamerà in prima linea ed io sarò fiero ed orgoglioso d'immolarmi sul sacro altare della Patria. Avrei intenzione di far domanda di rientrare subito al Reg-

(1) Inedita, comunicatami dalla signora Livia Cottrau vedova Capocci. Arturo Capocci, ufficiale del genio, n. ad Elena il 15 sett. 1892 morì a Napoli il 25 giugno 1920 di malattia contratta al fronte. Il fratello Teodoro, medaglia d'oro (n. a Lioni il 26 marzo 1894) scomparve nei combattimenti di M. Cengio il 3 giugno 1916.

(2) Capit. CARLO CERETTI (n. a Salerno l'11 febr. 1887, m. sul Carso il 24 maggio 1917), in *Lic. T'as. Sal.*, p. 106.

gimento, ma, fedele al principio di seguire la mia sorte, aspetterò il mio turno. State allegri e contenti e non pensate a me. Fate proprio conto che io non ci sia e, qualunque cosa dovesse succedere, sappiatevi rassegnare alla volontà di Dio, come si rassegna ogni buon italiano in questi sacri momenti in cui la Patria chiama a raccolta i suoi figli per la causa nazionale... Non v'impressionino le mie parole, io sono calmo e sereno fidente nella sorte qualunque essa sia (1).

Sugli stessi presupposti d'etica militare il diciannovenne Severino Giannelli, allievo dell'Accademia militare di Torino, impianta una rigorosa dimostrazione ai suoi genitori della necessità che lo costringerà a chiedere, appena nominato sottotenente, di partire per il fronte. Nella serrata argomentazione egli è inconsciamente crudele verso quei poveri genitori. La volontà del giovinetto non è disposta a piegare.

(Torino, 19 maggio '15). Comprenderete benissimo che, se sarò promosso sottotenente, è mio dovere chiedere d'andare al fronte, e non contentarmi di fare istruzioni alle reclute in un momento come questo. Ciò per due ragioni principalissime: primo perchè noi effettivi abbiamo maggiori doveri di un povero ufficiale di complemento, padre di famiglia; secondo perchè, per parere concorde di tutti gli ufficiali superiori, molto più faremo noi, sebbene non pratici e con poca teoria, ma volenterosi e desiderosi di farci onore, che un ingegnere richiamato in servizio... E poi capirete che la guerra non viene tutti i giorni, e che non presentarsi al momento buono, significa esser vigliacchi... All'ufficiale è necessaria una cosa sola: un po' di sangue freddo e molto buon senso (2).

Questa logica, crudele pei cuori dei padri e delle madri, imperversava in quei giorni nelle migliori famiglie. I genitori vedevano dedurre dai presupposti stessi dell'educazione impartita la conseguenza terribile dell'offerta. Così nella famiglia Maiorino di Campobasso. Tre sono i figli chiamati alle armi. Uno di essi, Roberto, di gracile costituzione, viene assegnato ai servizi di sanità. Rifiuta dinanzi al consiglio di leva, e si fa assegnare alla fanteria. Un altro, Manlio, memore dell'impegno d'onore assunto sostenendo l'intervento italiano, chiamato alle armi, non s'acqueta. Vuol partire su-

(1) Magg. LEONE BUCCI (n. a Rigomagno nel 1874, m. a Malga Fossetta il 19 giugno 1916) nella silloge *Luce di scomparsi* (L. d. S.), raccolta da MARIA NOTARI OLIVOTTI, I, Siena, 1921, p. 343-44.

(2) L. d. S., I, p. 249. Il tenente del genio SEVERINO GIANNELLI, n. a Siena il 22 marzo 1896, morì a Borgo Valsugana il 6 aprile 1916.

bito, non vuole attendere che si apra il corso di Modena per gli allievi ufficiali; da Reggio Calabria scriveva al padre:

(9 agosto '15). . . . Nè sarei in alcun modo capace di resistere a Reggio fino al 1.º ottobre col pensiero di starmene chi sa per quanti mesi ancora lontano dai campi di battaglia, mentre migliaia e migliaia di fratelli stanno giù da parecchi mesi a compiere l'opera grande, l'opera bella in difesa della libertà e del diritto ed a versare il loro sangue per la liberazione degli oppressi fratelli nostri, per la grandezza e la gloria d'Italia. Ormai non esiste che un solo pensiero: l'Italia; ormai non bramo altro che portare il mio fucile sulla linea del fuoco. La patria ha bisogno di tutti i suoi figli in quest'ora sublime, e sarebbe davvero un'infamia il rifiutare il concorso della propria persona, specie quando si è stati accaniti assertori della guerra santa di liberazione (1).

Non contentato subito, arriva ufficiale al fronte alcuni mesi dopo. Non passano molti giorni che è colpito a morte a Santa Maria di Tolmino. Sulle stesse alture, in vista del cimitero dove riposava Manlio, nel marzo del '16 cadeva anche il fratello Roberto, sulle cui lettere torneremo in seguito: il terzo fratello, ufficiale del genio, ferito gravemente, viene allontanato dal fronte, ma dopo Caporetto chiede di tornarvi, e rimane sulla linea del fuoco sino all'armistizio.

Un altro giovinetto, Pierino Castagna, un buon ragazzo, che nelle sue lettere parla dei suoi superiori militari col sommo rispetto del bravo scolaro per i suoi maestri, sente con orgoglio che la guerra viene a lui: alla sua vita, che è agli inizi, si chiede una magnanima prova, anch'egli potrà spiegare la capacità di fatti grandi. E scrive alla madre:

(3 gennaio '16). La guerra viene sempre più a me, il giorno della prova è vicino; per l'Italia nostra tutto si deve soffrire, tutto sopportare. Io mi chiamo lieto di prender parte a queste azioni controffensive che dovranno respingere definitivamente gli aborriti nemici dalla nostra bella terra (2).

(1) I ricordi e i notevoli scritti dei fratelli Maiorino sono raccolti nell'opuscolo di M. ROMANO, *Nei cieli dell'ideale. Manlio e Roberto Maiorino*, Isernia 1919. Cfr. p. 8. Manlio Maiorino, nato ad Isernia il 17 giugno 1895, cadeva a S. Maria di Tolmino il 28 nov. 1915. Roberto Maiorino, nato il 22 gen. 1894, cadeva il 18 marzo 1916.

(2) *L. d. S.*, pp. 467-68. Il Castagna, n. a Cremona il 28 nov. 1896, morì a Vicenza il 13 luglio 1916.

E scandisce le grandi parole nella dedica d'un ritratto alla povera madre:

Alla cara mamma mia, che mi ha dato un cuore perchè dall'affetto santo per le persone e le cose che il tetto natio gelosamente custodisce, tragga un nuovo affetto per la grande famiglia d'Italia e non perchè mi stringa in un vano egoismo che imputridisce le pareti domestiche: offro questo ricordo, mentre mi preparo ad offrire alla Madre Patria le mie energie, la mia fede, il mio entusiasmo. Pierino (1).

Lo stesso sentimento ribadiva ai suoi Amerigo Rotellini, che inviato, subito dopo la nomina ad ufficiale, in Libia, ed impedito là dalle disposizioni vigenti di chieder di partire per il fronte italiano, per due anni, come preso da una ossessione, continuò a supplicar suo padre e sua madre perchè gli schiudessero la via fatale.

Scriveva ai suoi:

(2 aprile '16). Dal *vostrò* punto di vista le preoccupazioni saranno giuste; però, permettetemi di dirlo, non mi sembrano opportune. Fanno nascere un sospetto terribile che in certi casi la famiglia possa divenire un ostacolo tremendo al compimento di qualcosa che sconvolga la tranquillità ordinaria dell'esistenza in omaggio a un dovere superiore, a un atto superiore. Domani potrebbe divenire necessario di prendere un atteggiamento deciso contro la maggioranza, esser biasimati, condannati, messi da parte dell'opinione pubblica — e allora?.. Nella vita di tutti i giorni ci possono essere pericoli più gravi di quelli che ci sono in una guerra; possono essere necessari una maggiore ferezza e un coraggio maggiore per chi vuol essere devoto al *suo* dovere, che non è il dovere degli altri, alla *sua* esistenza: che può essere diversa e contraria a quella degli altri.

E ripeteva al padre:

(24 giugno 16). Non ti preoccupare delle preoccupazioni eccessive della mamma; pensa che, se la mamma dovesse essere compiutamente soddisfatta, io dovrei portare con me per tutta la vita il fardello del rimorso e dell'angoscia d'una grande ora non vissuta (2).

La volontà magnanima acquista un pathos di santità nell'anima del volontario alpino Elia Ernesto Begey. Egli era cresciuto in una famiglia piissima, che aveva partecipato al movimento di risveglio

(1) *L. d. S.*, p. 468.

(2) *In memoria di Amerigo Rotellini*, Roma, 1918 (n. a S. Paolo del Brasile il 2 maggio 1894, m. sulla Bainsizza il 26 ag. 1917).

cristiano del Towianski (1). Il cattolicesimo in lui acquista un tono d'interiorità quasi protestante, una certa latitudine dogmatica (2) per interiorizzarsi in vita morale.

Di famiglia oriunda francese, sposato ad una francese, egli sentiva di dover combattere per due patrie. Prima ancora dell'intervento si arruola volontario negli alpini. Per un curioso equivoco, il decreto di mobilitazione lo richiama dal battaglione mobilitato al deposito. Il suo sentimento è di diffidenza per il non desiderato nè richiesto rinvio della prova:

(5 luglio 1915 alla sor. Maria). Penso che questo aumenterà la pena di papà il giorno in cui io partirò; ma la mia risoluzione è sempre uguale e ben ferma. Rimanendo qui in questi luoghi di calma e prolungandosi la guerra, cade certo un poco di quel senso di eccitazione che spinge nei primi giorni all'azione. Ci si abitua al benessere e alla sicurezza e diviene più duro il distacco dalle persone e dalle cose che ci sono care. Ma appunto per questo bisogna mantenersi fermi in quanto si era sentito essere il nostro dovere. Mi pare che se venissi meno per qualsiasi considerazione a quanto ho sentito essere mio dovere di fare, scemerebbe in me la stima verso me stesso (3).

Nella forza che lo anima egli sente religiosamente l'ausilio delle preghiere paterne che su di lui ricadono come una grazia:

(Tirano, 24 luglio 1915). Caro papà, io ti sono tanto grato dell'aiuto che tu dai a noi, tuoi figli, dinanzi a Dio, ed esso si riverserà nell'anima nostra, indirizzandoci nelle nostre determinazioni ed illuminando il nostro cammino. Senza dubbio, tu avrai sentito che quanto io oggi cerco di fare per la patria nostra non è in fondo che uno sforzo dell'anima mia verso qualcosa di più alto e di più utile di quanto potevo compiere nella mia abituale vita quotidiana... (4).

L'offerta è la testimonianza che i figli possono rendere all'educazione paterna:

(1) Cfr. *In memoria dell'avv. ELIA ERNESTO BEGEY*, Torino 1916. Il Begey (n. il 1888, ferito al passo della Fargorida, morì il 29 apr. 1916) è un esempio significativo del risveglio cristiano che prende le mosse dal polacco Towianski (1799-1878) che operò lungamente anche a Torino. Sul Towianski cfr. il libro di TANCREDI CANONICO, *A. T.*, Roma, 1895, e quello della signora MARIA BERSANO BEGEY, sorella di Elia Ernesto, *Vita e pensiero di A. T.* I Begey son figli d'un amico e seguace del T.

(2) Cfr. p. e. tracce di latitudinarismo a p. 69.

(3) Pp. 35-36.

(4) P. 37-38.

(Al padre, 14 settembre '15). Ma noi a nostra volta reclamiamo l'onore di poterti mostrare che tutto l'amore da te posto nella nostra educazione, non è stato, spero, completamente vano, e che noi sappiamo fare sacrificio di qualunque nostra cosa per sostener un'idea nuova (1).

Non manca al Begey il morso straziante di ciò che offre; vive l'angoscia di coloro ch'egli lascia; ma nella speranza ha un sorriso oltre lo spasimo, una consolazione sopraumana. Pensando alla moglie, confida alle pagine del suo diario il suo dolore e la sua speranza:

(24 marzo '16, diario). Ed io vorrei gridare tutto il grande immenso sacrificio che io compirei se dovessi morire; non lo rimpiangerei, no! ho voluto essere qui e, se non ci fossi, verrei a gettarmi nella lotta per dare maggiore valore morale alla mia vita. Ma non per questo sento meno che, se dovessi lasciarti sola, il mio cuore sarebbe, nell'ultimo istante, pieno d'angoscia. Quand'ero sul Torrione il 20 settembre, e le granate austriache pareva si dovessero accanire a scoppiarmi vicino, non so bene che cosa provassi.

Pensavo con timore alla fatalità, che pareva volesse far coincidere la data del mio matrimonio con quella della mia morte. Non avevo paura; no. Solo avevo pronunciato in quel momento la frase « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ». In quei momenti anche l'anima mia non era mutata.

Ho sempre avuto la fede. Fede in Dio, fede nell'immortalità, fede nell'unione eterna delle anime. E tale rimase il mio pensiero in quell'istante in cui non credevo più di sfuggire alla morte. Ma mi rimaneva l'angoscia per quelli che sopravvivevano, per te, piccola moglie... per mio padre, che avrebbe sentito di colpo crollare la forza mirabile che lo sorregge nel continuo lavoro per conservare l'ufficio al figliuolo ed avrebbe aggiunto una nuova inestinguibile pena alle molte che lo hanno provato nella sua ardua vita, e poi tutti... Ma io vorrei, o piccola moglie, che nello stesso tempo che io grido contro il destino che mi strappasse a te, tu sapessi che io avrei pure una calma e una fiducia cieca in quello che ci attende. Io ti direi solamente « aspetta, piccola moglie, io vado al di là e ti attendo, e quando tu verrai, ti verrò incontro e muteremo le lacrime nella gioia eterna ». Mi ricordo di una frase di Claudel che mi son letto tante volte in quel bizzarro libro che è *L'Annonce faite à Marie*: « Pour moi, j'en ai fini; et je passe outre. Dis qu'est-ce qu'un jour loin de moi? Bientôt il sera passé. Et alors, quand ce sera son tour et que tu verras la grande porte remuer et craquer, c'est moi de l'autre côté qui suis après » (2).

(1) Pp. 54-55.

(2) Pp. 66-67.

La crisi si risolveva in una preghiera, nel richiedere la grazia d'esser pari al suo dovere. Il 9 aprile '16, avviandosi dopo una breve licenza al suo destino, scriveva alla moglie:

Io ritorno al mio posto con una grande serenità e qualunque cosa sarà di me, ti assicuro che mai avrò un pensiero di sfuggire, sia pure in minima parte, al completo adempimento del mio dovere verso la patria.

Stamane, arrivato a Milano sono entrato qualche minuto nel grande Duomo, e l'unica preghiera che ho formulato è stata quella che sempre ho ripetuto dall'inizio della guerra; cioè: che Dio mi aiuti ad essere lontano da qualsiasi forma di viltà. Se tu sapessi quale profondo e reale desiderio io abbia di essere in questa guerra sempre pronto a qualunque sacrificio, in qualunque momento esso mi venga richiesto! (1).

La sua preghiera fu ascoltata. Il 29 aprile '16, combattendo alla testa dei suoi skiatori sulle nevi dell'Adamello, fu più volte ferito: rifiutò di lasciare il combattimento, finchè una raffica di mitragliatrice non lo colpì in pieno. Morì al posto di medicazione, tra la sua angoscia e la sua salda speranza.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 88.